

Michael Thomas

# Un uomo a pezzi

*Traduzione di Letizia Sacchini*



*Per Michaele—  
Mia moglie, il mio amore, la mia vita: l'unica.  
Ogni cosa è per te.*

*Proclamiamo l'amore nostra unica salvezza...  
Marvin Gaye*

Titolo originale: *Man Gone Down*

Copyright © 2007 by Michael Thomas  
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Letizia Sacchini

© 2010 Nutrimenti srl

Prima edizione novembre 2010  
[www.nutrimenti.net](http://www.nutrimenti.net)  
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi  
Progetto di copertina: Kate Ferrucci  
ISBN 978-88-95842-72-1

I  
Il perdente

*Se veniste di notte come un re disperato.*  
T.S. Eliot, *Little Gidding*, I

So che non sto bene. Ho una relazione affettiva con un pesce, Thomas Fragola. È stato C, il più grande dei miei figli, a chiamarlo così, e quel nome fu sottoscritto all'unanimità perché pronunciato da un bambino di sei anni come se avesse avuto un'epifania: "Sembra una fragola". I tre adulti nella stanza avevano annuito.

"Te ne ho regalato solo uno", aveva precisato Jack, il suo padrino, biologo marino di professione, "perché se fossero di più si ammazzerebbero l'un l'altro", ed era scoppiato a ridere. Jack non ha figli. Non sa che non si dovrebbe parlare della morte di fronte ai bambini e riderci sopra. Si parla di morte con tono sommessso, sobrio, nello stesso modo in cui si parla di alcolismo, razza, o della gomma da masticare che al fratellino più piccolo non si può dare. Jack in qualche modo lo capì da come C e X lo guardarono imbambolati per poi fissare il minuscolo acquario, forse immaginando una battaglia campale tra un manipolo di pesciolini incattiviti o lo spazio vuoto che si sarebbero lasciati dietro. Lasciammo i ragazzi nella loro stanza e prendemmo la piccola con noi. "Non vivono a lungo", sussurrò Jack. "Più o meno sei settimane". Il compleanno di C è stato a febbraio. Ora siamo ad agosto, e il pesce è ancora vivo e vegeto.

Lo tengo vicino a me, sulla scrivania, accanto alla pila di libri e bloc-notes. Ho lasciato il portatile a casa di mia suocera perché serviva a C. Edith aveva alzato un sopracciglio mentre mi avviavo

verso la porta. In teoria su quell'hard disk c'era il mio opus magnum, il libro che avrebbe dato inizio alla mia carriera e che mi avrebbe regalato l'indipendenza finanziaria che lei tanto agognava. "Scrivo meglio se faccio la prima stesura a mano". Lei si era mostrata perplessa. Il computer me l'aveva regalato Claire a Natale. Ricordo di essere rimasto sinceramente sorpreso quando avevo scartato il pacco. Tutti e tre i bambini erano venuti a vedere cosa c'era nella scatola.

"Buon Natale, tesoro", mi aveva sussurrato dolcemente nell'orecchio. Mi aveva preso per il mento e aveva girato delicatamente il mio viso verso il suo. "Sarà il tuo anno". Poi mi aveva baciato, troppo a lungo, e i bambini, all'unisono, avevano distolto lo sguardo. Il computer era di un grigio scintillante, e traboccava del potenziale che avrebbe fatto ordine nei miei pensieri, il mio lavoro, il mio tempo; mi avrebbe aiutato a tirare fuori l'ultima parte, qualunque essa fosse, e a conferire all'opera lo smalto necessario per renderla vendibile. "Sarà il nostro anno". Aveva gli occhi vitrei, come se fosse rimasta intossicata dal potere della macchina, dall'alba che incombeva, e dallo spirito stesso del Natale. L'aveva comprato con i soldi di sua madre, ne ero sicuro. E sapevo pure che Edith non aveva mai creduto nel mio talento letterario, ma voleva che sua figlia si sentisse amata e sostenuta, anche se probabilmente aveva previsto che sarebbe finita così. C'è però sembrava felice quando ero uscito, stava lì seduto sul pavimento con le gambe allungate sotto il tavolino con il bagliore dello schermo che gli rischiarava la pelle color bronzo.

"Ciao, C".

"Ciao-ciao". L'aveva ripetuto due volte. Senza nemmeno sollevare lo sguardo.

Marco sale le scale e si ferma davanti alla stanza del figlio. È lì che lavoro. Bussa alla porta. Non so se mostrarmi riconoscente o seccato, ma la porta è aperta ed è pur sempre casa sua. Cerco di mostrarmi il più cordiale possibile.

"Ehi!".

"Ehi! Come va?". Entra. Faccio un mezzo giro nella sua direzione e lo saluto con la mano. Si avvicina al tavolo e abbassa lo sguardo sulla pila di bloc-notes.

"Cavolo, ci stai dando sotto".

"È una questione di vita o di morte". Lui ride. Io no. Mi chiedo se l'abbia notato.

"È un romanzo?".

Non posso spiegargli che tre bloc-notes sono un romanzo, sette un altro, ma che al momento sto lavorando a un racconto. Non posso dirgli che a ogni ora mi viene quella che sembra un'epifania e devo ricominciare daccapo, con il pensiero alla situazione in cui mi trovo.

"Vuoi mangiare qualcosa?".

"No, grazie. Devo finire questo pezzo".

Mi giro sullo sgabello. So che mi sto comportando da maleducato. Lui è tornato verso la porta e si è appoggiato allo stipite. Ha la cravatta allentata. Tiene la borsa di pelle con una mano e una birra fredda con l'altra. Ha i capelli scuri, la pelle olivastria e il naso pronunciato. È alto un metro e ottanta e ha il fisico di chi gioca a racquetball nei fine settimana. Se ne sta lì in piedi, incornicato da solidi stipiti d'acero. Accanto a lui c'è un capolavoro di falegnameria, una solida libreria d'acero di una meravigliosa semplicità, con libri e foto e i trofei del figlio. C'è pure una foto di suo figlio insieme a C. Erano nella stessa squadra di calcio, categoria pulcini. Sorridono e alzano in aria un trofeo davanti a quella che credo sia la mia gamba. Marco fa tintinnare la fede nuziale contro la bottiglia. Io lo fisso. Non ricordo più di cosa stessimo parlando. Spero mi dia qualche indizio.

"Vuoi che ti porti qualcosa?".

"No, grazie. Sono a posto".

In realtà sono al verde, ma questo non posso dirglielo perché mentre la sua famiglia sta passando le vacanze estive a Long Island io dormo nella cameretta del figlio e lui guadagna in un giorno quello che io, nella migliore delle ipotesi, guadagno in un mese, perché ha una bella casa e perché nonostante tutto lui mi piace. Penso che sia una persona perbene.

“Come vuoi”. Sta per bere un altro sorso, poi si blocca. Probabilmente gli è giunta voce dei miei problemi con l’alcol dal vicino, ma con me non ha mai affrontato l’argomento.

“Chiamami sul cellulare se cambi idea”.

Se ne va. Sul bordo del foglio faccio il conto delle nostre spese mensili. “Dobbiamo metter su 140.000 dollari all’anno”, mi ha detto Claire la settimana scorsa. Secondo i miei calcoli mi ci vorrebbero ventidue corsi complementari del primo anno e un lavoro a tempo pieno come muratore. Thomas Fragola attraversa la vaschetta e mi si piazza davanti.

“Ti ho già dato da mangiare”, gli dico come se fosse il mio cane. Lui fluttua, arricciando le sue labbra da pesce. C’è stato un momento in cui tutta la famiglia s’era messa a imitare il muso arricciato di Thomas, anche se i ragazzi s’erano stufati subito. Invece la piccola, la mia bambina, non smetteva più di farlo, il pesce, l’unico animale che riconosceva. “Come fa la mucca?”, le chiedo. “Come fa il gatto?”. Lei mi fissava imbambolata, rivolgendomi quello sguardo inquisitore che solo i bambini posseggono – un barlume della sua indecifrabile consapevolezza. “Come fa il pesce?”. Allora lei arricciava le labbra nello stesso modo di quando le chiedevo un bacio: la faccia da pesce e la sua fronte contro il mio zigomo.

Alle 7,45 di venerdì 26 giugno caricai moglie e figli sull’enorme Mercedes di mia suocera. Sia per Claire sia per sua madre era fondamentale partire da Brooklyn prima delle otto, dopo che i bambini erano stati nutriti e lavati ed erano quindi pronti a dormire per le tre ore e mezza di macchina fino al Massachusetts. Suppongo che Claire abbia appreso dalla madre il trucco di far combaciare la durata dei lunghi viaggi con le ore di sonno. Quei viaggi richiedevano una pianificazione accuratissima e una rigorosa attuazione di tutte le direttive. Dovevo parcheggiare alla fermata dell’autobus di Atlantic Avenue, di fronte al nostro palazzo, portar giù borse, giocattoli, libri e snack, cercando di battere sul tempo i ladri e le addette al controllo parcheggi. Poi facevo cenno a Claire di portare giù i piccoli, e insieme li piazzavamo sui loro seggiolini, equipaggiandoli di succo di frutta e

biscottini e dei loro giocattoli preferiti. Infine Claire dava un’ultima ripassata mentale alla casa, mentre io calcolavo il prezzo del necessario da bagno che sapevo già di aver dimenticato.

Dopo aver verificato per l’ultima volta che a nessuno scappasse la pipì e che i seggiolini fossero ben assicurati, partivamo. In macchina cantavamo, raccontavamo storie, giocavamo a Spia. Poi uno dei bambini crollava e noi cullavamo gli altri due fino al New Jersey o al Connecticut e continuavamo a cullarli finché anche l’ultimo non crollava. C’è qualcosa di inspiegabile nei bambini che dormono in macchina, forse qualcosa che possono capire solo i genitori, e forse solo i genitori che di figli ne hanno tanti: le teste reclinate, le bocche aperte, gli occhi chiusi. La calma e la tranquillità che erano svanite dalla tua vita ritornano, ma devi fare piano – rispettare la loro calma, il loro silenzio. E devi approfittarne. È come quando parli di cose importanti che loro non devono sentire: soldi, tempo, morte, la voce ridotta quasi a un sussurro. Noi onoravamo il loro respiro, il loro silenzio, consapevoli che i loro volti sarebbero stati diversi a ogni risveglio: più vecchi di un sonnellino, sempre meno disposti a farsi addormentare. Prima di avere figli, io e Claire scherzavamo, ascoltavamo la musica ad alto volume, parlavamo di un futuro pieno di bambini. “Come te li immagini?”, mi chiedeva lei. Ma io sapevo che non avrei mai potuto dar voce all’immagine che avevo in testa e rendergliela concreta: il nostro bambino o la nostra bambina; la mia testona, il suo naso affilato, i capelli biondi afro e le lentiggini: la cacofonia fenotipica generata dalla nostra unione. Scuotevo la testa. Lei rideva e piagnucolava: “Cosa?”, ma per gioco, come se stessi flirtando o la stessi prendendo in giro, quando in realtà ero ancora sconvolto dall’immagine del volto evocato; dal rumore della mente dicotomizzata della nostra bambina e dalle fitte del povero cuore meticcio del nostro bambino.

X si stava già per assopire quando Edith mise in moto. Il sole stava tramontando sull’East River. I magazzini di lamiera corruggata, le gru giganti simili a dinosauri, e la scocca cromata della macchina erano sferzati da un miscuglio di luce rosea e ombre. Da giovane andavo a bere sulla collina di un parco fuori Boston

insieme a Gavin, il mio migliore amico. Lui si era ubriacato così tante volte in così tante feste di scuola che non era più il benvenuto, quindi bevevamo per conto nostro, alla larga da tutti. Guardavamo il sole tramontare senza dire nulla. E quando la luce se n'era andata, uno di noi provava a spiegare cosa gli avesse dato fastidio quel giorno.

“Ok, tesoro”, fece Claire allacciandosi la cintura. “Ci siamo tutti”. Edith provò a sorridermi e sillabò un “ciao”. Poi Claire staccò una mano dal volante e fece un piccolo cenno di saluto. Chiusi la portiera di C e guardai dentro per salutarlo, ma lui stava osservando la luce della lampada a semisfera scolorare lentamente dal bianco alogenato al terra d'ombra, passando per l'arancione – la transizione era abbastanza morbida e graduale da attenuare temporaneamente l'ottone dei capelli di Edith. Lo vidi dire “fico!” quando la luce si affievolì, sospesa al soffitto, simile a un tizzone ardente. Forse gli ricordava un fuoco morente che doveva aver visto una volta, o un tramonto. Lo osservai finché non si spense del tutto, e ci fu più luce fuori dalla macchina che dentro, e lui venne in parte oscurato dal mio riflesso.

C disse qualcosa alla nonna e il suo finestrino si abbassò. Si slacciò la cintura e si alzò sulle ginocchia. Edith ingranò la marcia.

“Ora siediti e allacciati la cintura, tesoro”. C non le diede ascolto e mise la mano fuori dal finestrino.

“Di' ciao a papà”.

“Ciao, papino”.

C'era una bella differenza tra “papino” e “papà”. Qualcosa che lo faceva sembrare l'ultimo ciao che mi diceva da bambino. X aveva gli occhi chiusi. La mia bambina sbadigliò, scosse la testa e cercò, e poi trovò, il biberon che aveva in grembo. Edith tirò su tutti i finestrini. Claire si girò, disse a C di sedersi e partirono.

La vaschetta di Thomas Fragola sembra torbida. Ai lati proliferano alghe di un verde brillante, sul fondo giacciono resti di cibo

e quella che suppongo sia cacca di pesce – palline nero-verdi che rotolano avanti e indietro tradendo l'esistenza di una corrente sabbacquea. Pulire la vaschetta è sempre un'impresa per me, perché il rischio di uccidere Thomas sembra altissimo. Non so che trauma sia in grado di sopportare un pesce rosso. Per questo rimando la pulizia fino a quando il suo habitat non somiglia all'acqua stagnante di un bayou, qualcosa di più adatto a un pesce gatto che a Thomas. È ricoperto di macchie arancione brillante e ha due pinne elaborate. Sembra fragile, senza nerbo. Non riesco a immaginarlo combattere contro un altro pesce, specialmente contro uno della sua stessa specie.

Busso sul vetro e mi tornano in mente le gite all'acquario e le vasche con i pesci che avevamo a scuola. C'era sempre un cartello o un addetto pronto ad ammonirti di non toccare il vetro. Thomas nuota verso di me, e mentre è impegnato a esaminare il mio polpastrello, faccio scivolare il retino sopra di lui. Lo tiro fuori dall'acqua. Lui si dimena, poi improvvisamente si lascia andare. Lo fa ogni volta, e ogni volta penso di averlo ucciso. Lo deposito nella sua dimora temporanea. Lui saetta fuori dal retino, riprende vita e comincia a nuotare in circolo nei ristretti confini della tazza per i cereali. Pulisco la vaschetta nel lavandino del bagno e la riempio con acqua tiepida, immaginando che l'apprezzi. Infine torno al tavolo: Thomas ha smesso di vorticare. Lo rimetto lentamente nella sua vaschetta. Mi chiedo se la sua immobilità nel retino sia dovuta allo shock o se stia solo facendo finta di dormire. La seconda idea suggerisce la possibilità di una coscienza da parte dei pesci. Dato che i ragazzi torneranno a scuola tra due settimane e non ho ancora trovato un appartamento né un lavoro, né pagato la retta scolastica, lascio perdere.

Mi chiedo se non ho subito un danno irreparabile. Da qualche parte Baldwin ha scritto di qualcuno che aveva “una ferita che non sarebbe mai guarita”, ma non ricordo dove. Ha scritto anche di un arto mancante, perduto ma ancora dolorante. Forse qualcosa dentro di me non è più intatto. Forse qualcosa è stato reciso o si è spezzato: gli effetti collaterali della diaspora. Marco sembra intatto. Forse anche lui ha subito un danno. Forse, qualunque

cosa avesse è andata persa, o non c'è mai stata. Mi chiedo se non ho subito un danno irreparabile. Thomas Fragola arriccia la bocca verso di me. Io busso sul vetro e lui nuota via.

Alle superiori avevo una ragazza di nome Sally. Un giorno le raccontai tutto. Di come a sei anni fossi stato accerchiato da una folla di adulti furiosi a cui non andava giù l'idea di scuolabus separati per bambini bianchi e neri. Mi lanciarono addosso delle pietre gridando: "Negro, va' a casa!". Le raccontai di come il poliziotto che arrivò a salvarmi mi chiamò "Sammy". Di quando, a sette anni, venni sodomizzato nei bagni del Brighton Boys Club, e di come quello stesso anno mia madre, divorziata e senza un soldo, cominciò a dirmi che avrebbe dovuto gettarmi nel cesso quando era ancora in tempo. Raccontai a Sally che dal giorno in cui ci eravamo conosciuti avevo scritto poesie su tutto questo. L'avevo fatto per lei, e poi quelle poesie gliele ho date. Lei tenne in mano quell'involto di parole come se fosse un mattone freddo, mentre un velo trasparente, non lacrime, le annebbiava gli occhi. Ho paura, forse, di aver subito un danno irreparabile. Sul margine del bloc-notes giallo butto giù qualche titolo per il racconto – trinità molto poco sante: *Ubriaco, nero e stupido. Nero, al verde e stupido. Ubriaco, nero e triste*. L'ultimo sembra il migliore, il più melodico, il meno prosaico. Se sia o meno un mistero, è tutto da vedere.

Squilla il telefono. È Claire.

"Buon quasi-compleanno".

"Grazie".

Sono tre settimane che non vedo la mia famiglia. Tre settimane di reciproci aggiornamenti telefonici. Abbiamo dato fondo a tutti i luoghi comuni che conosciamo. Nessuno di noi ce la fa più.

"Vieni questo fine settimana?".

"Sì".

"Come?".

È una recita. Sa benissimo che il viaggio non me lo posso permettere.

"Hai pensato a qualcosa per domani?".

"Sì", rispondo io. Anche se al momento è una bugia, ma sono solo le nove. Ho tempo fino al Labor Day per trovare diverse migliaia di dollari per un appartamento nuovo e per le bollette scadute ormai da un pezzo, più i cinquanta dollari per il biglietto. È improbabile, ma non impossibile.

"Marta ti ha restituito la caparra?", chiede lei, elettrizzata per un momento dal fatto che qualcuno ci debba dei soldi.

"No".

"Cazzo". Respira a fondo. Claire non è mai stata credibile quando dice le parolacce. Sospira intenzionalmente nel ricevitore. "Hai un piano?".

"Mi inventerò qualcosa".

"E me lo farai sapere?".

"Te lo farò sapere".

"Stamattina ho accompagnato mia madre all'aeroporto".

"È casa sua. E poi a me tua madre sta simpatica". È una bugia, ma non ho mai, nei dodici anni che stiamo insieme, lasciato trapelare il minimo segno di disprezzo.

"Credo che C voglia la maglietta di Ronaldo". Fa una pausa. "Non quella del suo club. Vuole quella del Brasile". Di nuovo silenzio. "Credi che sia possibile?".

"Vedremo". Ancora silenzio. "Come va il naso?".

"Meglio". Claire sospira e aspetta. Potrei giurare che in testa sta macinando numeri. Alza la voce in un tentativo di entusiasmo. "Abbiamo tutti una gran voglia di vederti", poi continua in tono sommesso, dolce, carezzevole, per attenuare l'ordine: "Inventati qualcosa".